

Le origini italiane della geografia politica.

Memoria del socio, prof. PAOLO REVELLI (1).

4. LE ANTECEDENZE PROSSIME DELLA « POLITISCHE GEOGRAPHIE » DI RATZEL: CONCETTI GEOGRAFICO-POLITICI IN OPERE CHE NON HANNO SCOPO O METODO GEOGRAFICO. IL PENSIERO DEL ROMAGNOSI. — d) Si è visto quali riflessi trovi nelle principali opere di scienza politica e di diritto internazionale del secolo passato la concezione geografico-politica. Vediamo ora quali antecedente abbia la « *Politische Geographie* » nei campi della demologia, della scienza economica (economia politica), della sociologia, della storia, della filosofia della storia, della filosofia del diritto, e nel campo del pensiero filosofico generale.

Si dirà [più tardi, per ragioni ovvie, delle antecedente che la concezione ratzeliana ha in un altro campo, nel campo statistico, assumendo la parola *statistica* in un senso ormai oltrepassato, cioè nell'accezione più ampia. È noto che la parola è stata adoperata, generalmente, ancora nella prima metà del secolo passato, e poco dopo, come sinonima di descrizione o notizia degli Stati, e anche di trattazione delle condizioni (*status*) climatiche, morfologiche, idrografiche, economico-commerciali di un paese (M. Gioia), il che è quanto dire come sinonima di descrizione delle regioni terrestri con spiccata finalità antropogeografica.

Non molto notevoli risultano le antecedente che ci interessano, se si assuma il vocabolo *statistica*, come si fa presentemente, nel senso preciso di scienza. Quando si parla di statistica come scienza a sè, si indica, ora, un campo nettamente delimitato; si indica la scienza quantitativa e qualitativa della popolazione: in una parola, la demologia (2). E sarebbe certo desiderabile che quest'ultima

(1) Continuazione: vedi fasc. preced., p. 118, 221, 394.

(2) R. BENINI, *Principi di statistica metodologica*, Torino, Unione Tipogr. Editr., 1906, pp. VII-353: cfr. p. 33. Per le relazioni fra demologia (demografia) e sociologia, e per l'importanza che, nello studio

denominazione si sostituisse definitivamente a quella di statistica, per ovviare agli equivoci a cui dà luogo, inevitabilmente, il valore diversissimo assunto dal termine *statistica*, che, anche nei trattati contemporanei, è usato promiscuamente a indicare tanto una scienza autonoma, quanto un metodo d'investigazione. Finché il termine *demologia* non si sia opportunamente sostituito a quello di *statistica*, è necessario precisare il senso in cui quest'ultima denominazione viene assunta, caso per caso. Così occorre fissare che qui per « statistica considerata come scienza autonoma » si intende precisamente quel corpo di dottrina il quale si considera sistemato inizialmente, almeno per quanto concerne il suo nucleo essenziale, cioè la ricerca della causalità dei fatti statistici, da J. P. Süßmilch, sin dal 1741, se anche Süßmilch non ha chiamato col nome di « statistica » il complesso delle sue indagini che miravano a dimostrare, sulla base di dati numerici relativi a nascite, morti e matrimoni, l'esistenza di un « ordine divino nelle mutazioni del genere umano » (1). Le tabelle dei dati areometrici e demografici dei vari Stati, il cui grado di esattezza doveva perfezionarsi così notevolmente nel secolo passato, fino a raggiungere la precisione relativa dei calcoli di Behm, Wagner, Supan (2), e dei dati sulla superficie e la popolazione dei vari Stati nel 1900, la cui pubblicazione venne promossa dall'Istituto Internazionale di Statistica (3), hanno suggerito assai spesso considerazioni di speciale interesse per la geografia politica. Ed è probabile che, fra gli altri, abbia potuto esercitare su Ratzel particolare influsso J. E. Wappäus, non tanto col suo rifacimento del manuale geografico-statistico di Stein, quanto colla sua opera originale sulla statistica della popolazione. Rifacendo la compilazione di Stein,

di determinate questioni interessanti particolarmente demologi e sociologi, può assumere l'applicazione del metodo corologico, cfr. R. BENINI, *Principi di demografia*, Firenze, Barbera, 1901 (pp. IX-296, in-16°), p. 5-6, 21.

(1) *Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlich. Geschl.*, Berlino, 1741.

(2) *Die Bevölkerung der Erde*: « Geograph. Jahrbuch », I-III, 1866-1870; Suppl. alle « Peterm. Geograph. Mitteil. », 1872-1909. L'opera è ricordata ripetutamente da RATZEL nella *Pol. geogr.* (2ª ed., p. 353, 583, 763).

(3) E. LEVASSEUR ET L. BODIO, *Statistique de la superficie et de la population des contrées de la Terre*. (Intr. e I parte, Europa: Roma, Lin-
cei, 1902).

la quale risale al 1808, Wappäus ha occasione di avvertire, nel 1855, che quantunque la « statistica » e la « geografia politica », che egli assume nell'ampio senso di « geografia umana », si valgano dello stesso materiale, esse vanno distinte pel diverso modo con cui lo elaborano, ossia per la diversità del loro metodo. Pochi anni dopo, egli detta la sua pregiata « Statistica della popolazione » di cui un capitolo (cap. II: « Relative Bevölkerung ») ha, specialmente nell'ultima parte, interesse per la geografia politica propriamente detta. Considerando, ad es., i vari raggruppamenti di Stati offerti dalla grande Confederazione dell'America del Nord, che egli ha compresa, con dieci Stati europei, nelle sue tavole di area, popolazione assoluta e popolazione relativa (calcola che la densità di popolazione sia di 149 ab. per miglio quadrato tedesco, ossia si circa 2,7 ab. per km.², nella Confederazione americana, mentre calcola che quella del Belgio sia, nel 1852, di 8462 ab. per miglio quadrato tedesco, ossia di quasi 154 ab. per km.²), Wappäus trova, nella diversità delle condizioni di clima e di produzione, la spiegazione della notevole differenza di popolazione relativa fra il gruppo degli Stati di N.E., o della Nuova Inghilterra (903 ab. per miglio quadrato tedesco: poco più di 16 per km.²), e il gruppo degli Stati centrali (1196 ab. per miglio quadrato tedesco: quasi 22 per km.²) (1). Non meno probabile è che su Ratzel abbiano esercitato un qualche influsso diretto o indiretto, quantunque difficilmente precisabile, lavori analoghi a quello di Weinhold, un seguace di Malthus, che, sin dal 1827, studiava l'influsso della sovrappopolazione sulle condizioni di civiltà negli Stati dell'Europa centrale (2). Certo, in ogni modo, che Ratzel conobbe e apprezzò il lavoro, discusso e discutibile, di Giulio Beloch sulla popolazione del mondo greco-romano (1886) (3): lavoro in cui si segue, per il calcolo congetturale

(1) *Allgemeine Bevölkerungsstatistik*, Lipsia, Hinrich, 1859-1861, 2 voll. in-16°, di pp. xvi-352, xii-581: cfr. I, p. 41-86.

(2) *Von der Uebevölkerung in Mitteleuropa und deren Folge auf die Staaten und deren Civilisation*, Halle, 1827.

(3) *Die Bevölkerung der griechisch-röm Welt*, 1886; trad. it. di CORRADO BARBAGALLO, 1909 (Bibl. di storia econ. dir. da V. PARETO, vol. IV, p. 65-584. Cfr. nello stesso volume la critica severa mossa a B. da OTTO SEEK, e gli scritti di HOLM, NISSEN e del CICCOTTI). È giusto notare che lo stesso BELOCH ritiene che i risultati dei suoi calcoli demografici siano suscettibili di errore pari al 25 % per la popolazione libera e al 50 % per la popolazione servile (p. 68 della trad. it.). I dati di BELOCH sulla popolazione della Grecia verso il 432 (circa 3.050.000 ab., su

della popolazione sulla base della potenzialità di produzione delle singole regioni, il metodo di Behm e Wagner, e si calcola (con un procedimento accettabile tuttora, in mancanza di speciali ricerche al riguardo) l'estensione delle unità politiche dell'antichità sulla base di misurazioni planimetriche eseguite sopra carte storiche (1) costruite criticamente, come quelle di Enrico Kiepert.

e) Anche più notevoli sono le relazioni fra la storia della concezione geografico-politica e quella del nucleo di ricerche a cui si estende comunemente il nome di « economia politica ». Questa denominazione dovrebbe, con maggior rispetto al valore etimologico dei vocaboli, attribuirsi soltanto allo studio dei fatti economici in relazione alla società politica, così come dovrebbe serbarsi la denominazione di economia sociale allo studio dei fatti economici in relazione alle varie forme di società umana. Perciò, così come si parla di « economia commerciale » (2), assumendo la denominazione di economia politica in senso proprio o etimologico si dovrebbe indicare un sistema di dottrina che ha, evidentemente, i più stretti rapporti colla geografia politica, poichè esso raggruppa fenomeni di cui la geografia politica indaga particolarmente i caratteri di distribuzione corologica, colle conseguenze che da questa necessariamente derivano. Senonchè, la distinzione fra economia politica considerata in senso stretto o proprio ed economia politica considerata in senso lato (od economia sociale, come preferisce chiamarla G. B. Say), è distinzione che ha soltanto valore metodologico, poichè non abbiamo una scuola di economisti che attenda particolarmente allo studio dell'influsso esercitato sulla vita degli Stati dalle condizioni di produzione. È prevalsa e prevale tuttora fra gli economisti la tendenza a considerare la costituzione politica di uno Stato soltanto « come un accidente che influisce, sia in bene sia in male, sull'esistenza e il benessere del corpo sociale » (3), quasi che la società politica non sia per se stessa una realtà di cui importi conoscere le modalità di vita.

114.500 kmq.), o sulla popolazione dell'Impero romano alla morte di Augusto (circa 54 milioni di ab., su 3.339.050 kmq.) non hanno quindi che un valore relativo, al pari de' suoi calcoli sulla popolazione della Repubblica di Venezia (1899).

(1) « Bibl. di storia econ. », IV, cfr. p. 90.

(2) GINO ARIAS, *Principi di economia commerciale*, Milano, Società Ed. Libreria, 1917: Cfr. rec. in « Bollettino », 1918, p. 144.

(3) G. B. SAY, *Corso completo di economia politica pratica* (« Bibl. dell'Econ. », Serie I, vol. VII, p. 8).

Le relazioni fra quello che si suole considerare come campo proprio della economia politica, o della scienza economica generale, e il campo della geografia politica vennero, almeno apparentemente o esteriormente, a farsi meno strette nella seconda metà del secolo XIX. E ciò anche perchè dal tronco della scienza economica generale — studio delle leggi « con cui si provvede dagli uomini al soddisfacimento dei loro bisogni in generale » — venne a staccarsi il ramo della scienza finanziaria (studio delle leggi « con cui... si provvede al soddisfacimento dei bisogni particolari pubblici ») (1) che considera elementi i quali trovavano un tempo la loro trattazione in un capitolo particolare della « Notizia degli Stati ». Vero è che, soprattutto per influsso di Guglielmo Roscher il quale ebbe fra i suoi seguaci, in Italia, Salvatore Cognetti De Martiis, si venne, accentuando, fra gli studiosi di economia, la tendenza a considerare come oggetto proprio di questa scienza la scoperta e la sistemazione di « principi relativi, variabili... vincolati... alle diverse condizioni di tempo, di luogo, di civiltà » (2). Ma questa tendenza non fu sufficiente a orientare gli studi economici verso lo studio dei limiti delle aree di produzione: a ciò doveva, invece, provvedere una scienza diversa dall'economica, cioè la scienza geografica, mediante lo sviluppo di quel ramo di geografia umana che noi chiamiamo geografia economica. E si può aggiungere che la divisione che ora si riguarda come artificiale, della scienza economica nelle quattro partizioni classiche di produzione, distribuzione, circolazione, consumo, ha contribuito, in una certa misura, a ostacolare la visione del fatto economico nella sua unità, e ha ritardato, quindi, la considerazione del fatto economico stesso nella sua limitazione territoriale, nella sua connessione innegabile con determinate unità fisiche, e, subordinatamente, con determinate unità politiche. Il largo favore con cui la quadripartizione del fenomeno economico fu accolta, è spiegato anche dalla scarsa abitudine e attitudine alla valutazione geografica, per la quale, soltanto, i vari fenomeni, e tra essi l'economico, vengono considerati, necessariamente, nella loro inscindibile unità. E ciò va detto, anzitutto perchè non è comprensibile, a chi considera i fenomeni economici come naturalmente connessi a determinate unità territoriali, una distinzione netta fra distribuzione e circolazione.

(1) L. EINAUDI, *Corso di scienza della finanza*, 3ª ediz., Torino, « Riforma Sociale », p. I.

(2) LUIGI COSSA, *Intr. allo studio dell'econ. politica*, Milano, Hoepli, 1892, pp. X-594: cfr. p. 97.

Inoltre, la tripartizione rigorosa, assoluta del fatto economico in « formazione, distribuzione, consumo delle ricchezze », risulta, sotto il riguardo metodico, inammissibile, come rilevava, sin dal 1855, Francesco Ferrara. Questi, notando che non si può scambiare per tre fenomeni separati le parti o fasi di uno stesso fenomeno, non esitava a chiamare « logicamente erroneo, perchè si attacca all'atto, non alla causa efficiente dell'atto, cioè l'uomo », il metodo di G. B. Say (1).

Non va, però, esagerata l'importanza che sullo svolgimento della concezione economica ha potuto avere la tripartizione o la quadripartizione del fenomeno economico, poichè, non di rado, gli stessi autori che l'ammettono teoricamente, come espediente metodologico, sono tratti dalla forza stessa delle cose, dalla intuizione spontanea della stretta relazione che avvince l'una parte all'altra, a occuparsi anche della connessione fra l'una e l'altra. Così la percezione delle connessioni spaziali, o, come altri scrive, il senso geografico, lo spirito geografico ha in sè una tale forza, una tale vigore intimo, incoercibile, che anche chi, come P. Leroy-Beaulieu, accetta la quadripartizione tradizionale della trattazione economica (2), è portato, necessariamente ad occuparsi, non solo della funzione che la natura e le forze naturali (colla denominazione *natura* si comprende anche l'uomo che, adulto, è il prodotto di un gran numero di fattori) hanno nella produzione; ma anche della ripartizione ineguale dei doni della natura. E questo fa sì che Leroy-Beaulieu intuisca qualche legge antropogeografica che ha particolare interesse per la geografia politica: egli parla, ad es., della « superiorità economica naturale » delle regioni che presentano uno sviluppo costiero il quale può dirsi grande relativamente all'insieme del territorio, notando che tale superiorità si fa particolarmente notevole quando la regione « è un'isola oblunga, come la Gran Bretagna, Cuba, Giava, il Giappone » [intendi: Hondo o Nippon] (3).

Generalmente, può dirsi che anche nelle opere di economia politica della prima metà del secolo XIX, che si riguardano come fonda-

(1) Introd. al vol. VII (Serie I) della « Bibl. dell'Econ. ».

(2) Nei *Précis d'économie politique* (6^a ed., Paris, Delagrave, 1899, pp. VII-409: cfr. p. 17) definisce l'economia politica: « la science qui recueille, par l'observation, les règles générales auxquelles sont soumises la production, la distribution, la circulation et la consommation des richesses ».

(3) *Op. cit.*, parte I, cap. II (p. 16-24: cfr. p. 20).

mentali riguardo alla concezione dell'essenza del fenomeno economico, non trova adeguato svolgimento il concetto della variabilità delle leggi economiche a seconda delle condizioni locali, variabilità che è pure uno degli asserti principali per cui la scuola economicista tradizionale si differenzia nettamente da quella socialista (1). Così la valutazione delle relazioni fra le condizioni economiche e la vitalità degli Stati, che non sfugge a von Malchus (poco dopo il 1825) il quale, contro l'opinione di Schubert, rivendica all'economia politica lo studio delle relazioni causali, ponendo in rilievo l'importanza che per essa hanno i fattori geografico-politici, può dirsi mancante nell'opera di John Stuart Mill (2), e solo accennata in quelle di G. B. Say e Davide Ricardo. G. B. Say vede la relazione che intercede fra l'economia sociale e la « politica »; ma egli, nel suo « *Corso* », considera soltanto la « politica speculativa », la quale riposa su fondamenti poco solidi (3), cioè l'insieme degli elementi propriamente contingenti che possono, ad una considerazione superficiale, apparire come la causa determinante della piega che prendono gli avvenimenti politici. La sua teorica del « servizio produttivo degli agenti naturali », enunciata anteriormente, nella quale gli agenti naturali suscettivi di appropriazione, come le terre, diventano « fondi produttivi di valori, perchè non cedono il loro concorso senza retribuzione » (4), avrebbe potuto

(1) « Per l'economista non merita studio il mondo economico, se si dubita, per un momento solo, che le leggi economiche trovino sempre, dovunque la stessa manifestazione » (FEDELE LAMPERTICO, *Economia dei popoli e degli Stati. Il lavoro*, Milano, Treves, 1875, pp. XII-400: cfr. p. 396).

(2) *Principles of political economy*, Londra, 1848 (trad. franc. 1853; trad. ital. in « *Bibl. d. Econ.* »).

(3) *Corso completo d'economia politica*, in « *Bibl. dell'Econ.* », Serie I, vol. VII: cfr. p. 8.

(4) *Traité d'économie politique*, Paris, Guillaumin, 1841; vers. it. in « *Bibl. dell'Econ.* », I Serie, vol. VI, p. 3-437; cfr. cap. IV, p. 46-9: « Degli agenti naturali che servono alla produzione delle ricchezze e specialmente dei fondi di terra ». Say che assume la denominazione « agenti naturali », nel senso più ampio, comprendendo con essa anche le leggi del mondo fisico, quali la gravitazione, il magnetismo, l'elettricità, non ha sempre presente l'importanza del fenomeno antropogeografico. Mentre dalla distinzione fra le azioni di « agenti naturali » che possono essere sì e no supplite da un'altra forza, e mentre dalla considerazione della comunanza di lavoro fra la natura e l'uomo è tratto ad affermare l'incompletezza della dottrina di Smith, secondo la quale

trovare un'applicazione almeno nello studio dei problemi di geografia coloniale, se l'autore non fosse stato un convinto anticolonialista, un assertore del postulato: « Le vere colonie di un popolo commerciante sono i popoli indipendenti di tutte le parti del mondo » (1). Dal presupposto che « tutta l'evoluzione economica procede dalle leggi della fertilità del suolo », e particolarmente dalla concezione, eminentemente sociologica, relativa alla distribuzione delle ricchezze, sotto i nomi di rendita, profitto, mercede fra le tre classi sociali di proprietari del suolo, proprietari dei valori o dei capitali, lavoratori, distribuzione le cui leggi costituiscono « il principale problema dell'economia politica », si può essere indotti a supporre che alla mente di Ricardo si prospettino, insieme col generale problema antropogeografico, il problema geografico-politico fondamentale. Invece, mentre si preoccupa di valutare anche comparativamente il corso dei profitti, l'alto e il basso delle mercedi, i prezzi delle derrate, Ricardo non assurge mai alla valutazione complessiva, comparativa, della potenzialità economica dei vari Stati (2). Sulla base di alcuni concetti di Anderson e di West, già sfruttati nel « Saggio sulla natura e il progresso della rendita » (1815) di Malthus, Ricardo giunge, però, ad una conclusione che interessa direttamente lo studioso di geografia sociologica, ed indirettamente quello di geografia politica: « ogni aumento di densità di popolazione determina gli abitanti a ricorrere a terre sempre meno fertili per se stesse, di condizione, cioè, sempre inferiore, provocando necessariamente l'aumento di rendita sulle terre di condizione inferiore ».

A questa dottrina di Ricardo, H. C. Carey contrappone, nel 1848 (3), una concezione opposta: « il progresso naturale della società nell'occupazione del suolo è di passare dai terreni meno produttivi ai più produttivi, e, per conseguenza, dalla debolezza e dalla povertà alla ricchezza e alla potenza ». La sua dottrina sarà accettata nelle sue

« la ricchezza non è che lavoro accumulato » e « il lavoro è la sola misura delle ricchezze e dei valori prodotti », egli considera unicamente, nella sua teoria del servizio produttivo degli agenti naturali, « il lavoro eseguito dal suolo, dall'aria, dall'acqua e dal sole, nel quale lavoro l'uomo non ha alcuna parte ».

(1) *Tratt. d'ec. pol.*, ed. ital., p. 164.

(2) *Principi dell'econ. pol.* in « *Bibl. d. Econ.* », Serie I, vol. XI: cfr. p. 367, 439.

(3) *The past, the present, the future*, Filadelfia.

basi essenziali da Bastiat (1), e sarà svolta da E. Pershine Smith (2). Carey muove da considerazioni di schietto carattere antropogeografico che gli sono suggerite, anzitutto, dalla storia della colonizzazione negli Stati Uniti, con tendenza alla dispersione e all'isolamento, oltrechè dalla storia coloniale del Messico, delle Antille, nell'America del Sud (3), e, quindi, dallo studio dei processi della colonizzazione usati in Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Scandinavia, Russia, Germania, Italia, Grecia, Egitto, India (4). Egli, fautore del sistema

(1) « Il valore, che è la proprietà sociale, nasce dallo sforzo e dall'ostacolo »: *Harmonies économiques*, Bruxelles, Meline, Canse et C., 1850, pp. 379 in-12°. Per l'azione dell'uomo sul suolo, cfr. p. 321; per Carey, cfr. p. 336.

(2) *Manuale di econom. politica*, in « Bibl. dell'Econom. », Serie I, vol. IX; cfr. p. 910 e segg. (trad. franc.: 1854). Come Carey stesso avvertirà nei *Principi di scienza sociale* (trad. franc. I, p. X), P. S. sviluppa compiutamente « la legge della perpetuità della materia relativamente all'influsso che essa esercita sulla legge della popolazione ».

(3) CAREY considera, ad es., quanto diverso sia, nelle colonie americane, l'aspetto delle terre che costeggiano canali e strade ferrate, in confronto a quello offerto dalle terre che stanno lungo le antiche strade. L'antica strada che sale sino alla sommità dei rilievi è andata « dove la popolazione è andata »; mentre la strada ferrata, costruita da ingegneri che si propongono di ridurre al minimo la forza che trarrà pesi enormi, e devono tener conto, ad un tempo, della distanza e dell'inclinazione, « si slancia attraverso le paludi e le foreste, come se volesse fuggire le abitazioni degli uomini ». Ma, soggiunge Carey, « verrà il tempo ch'esse (le abitazioni) sorgeranno a' suoi lati, perchè la strada ferrata ha disseccato i terreni paludosi, ed ha fatto penetrare la luce del sole sin dentro le folte foreste ».

Per dimostrare l'infondatezza dell'opinione di RICARDO, CAREY avverte che, se si ammette una simile ipotesi, bisogna ammettere che ogni società umana avrebbe, bisogno, ad ogni nuova generazione, di uno spazio proporzionato all'incremento della popolazione, e verrebbe, così, ad essere dispersa su uno spazio proporzionatamente sempre maggiore.

(4) *Principes de la science sociale*, trad. fr. di ST. GERMAIN LE DUC e A. PLANCHE, Parigi, Guillaumin, 1861; 2 voll. in-8°: cfr. I, cap. IV, p. 118 e segg. Notevoli gli accenni allo spopolamento della Mesopotamia, Armenia, Anatolia di N.E., del bacino inferiore del Danubio.

Nella vasta valle di Buyukdere, presso Costantinopoli, un tempo chiamata « terra bella », ed ora completamente abbandonata; cosicchè il suo centro di popolazione trae le sussistenze da colline lontane da 40 a 50 miglia inglesi (da 64 a 80 km.), egli vede un simbolo del destino di tutto l'Impero Ottomano (I, p. 159).

protezionistico in economia; e assertore dell'indivisibilità, nello studio della società umana, delle leggi fisiche dalle leggi sociali, afferma il carattere eminentemente sociale dell'uomo. Ma, mentre rileva che « i centri locali equilibrano e distribuiscono le masse secondo le leggi dell'equilibrio e dell'armonia », Carey non sviluppa ulteriormente in relazione alla vita degli Stati la sua concezione; cosicchè può dirsi che anche le conclusioni a cui giunge l'economista americano avversario della scuola inglese, antagonista di Malthus e di Ricardo, presentano un interesse solo indiretto per la geografia politica.

A risultati assai diversi guida, invece, l'esame di opere dovute ad economisti italiani. E occorre appena avvertire che qui non s'intende accennare a opere di contemporanei, nel senso proprio della parola, poichè il metodo da essi seguito e i limiti che essi fanno alla scienza economica, non può certo favorire lo sviluppo dei concetti che qui interessano, come risulta, ad es., dall'esame dei lavori di Achille Loria e di Vilfredo Pareto (1). È già per se stesso notevole il fatto che Stefano Jacini, che resse il dicastero dei lavori pubblici agli inizi del « Regno d'Italia », premetta al suo lavoro « *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* », un'introduzione che tratta: « Dell'influenza che le condizioni agricole sogliono esercitare sull'indole e sullo sviluppo civile e politico dei popoli ». Ma è anche più caratteristico il fatto che, mentre rigetta quanto ha di troppo esclusivo « la legge dei climi proclamata da Montesquieu », Stefano Jacini ravvisi nelle relazioni più semplici e primitive dell'organismo sociale, che sono una funzione delle particolarità del suolo,

(1) Ben poco ci offre l'opera di ACHILLE LORIA (*La teoria economica della costituzione politica*, Torino, 1886) che parrebbe promettere qualche considerazione di vero e proprio interesse per la geografia politica. E nulla troviamo nel *Manuale di economia politica* del PARETO, poichè, mentre in esso l'A. considera il fenomeno economico « come nascente del contrasto tra i gusti degli uomini e gli ostacoli incontrati per soddisfarli », non si occupa particolarmente degli ostacoli spaziali, dei « mezzi per superare lo spazio », che interessano direttamente la geografia commerciale e, indirettamente, la geografia politica. Così non è che di interesse antropogeografico generale l'accenno alla divisione della superficie terrestre in zone agrarie, diverse dalle zone botaniche, che noi troviamo in un'opera di GHINO VALENTI (*La base agronomica della teoria della rendita*, in « Giornale degli economisti », Serie II, anno VI, vol. XI, 1895, XII, XIII: cfr. XI, p. 243), e, soprattutto, l'accenno alla possibilità teorica di stabilire « una gradazione di produttività fra i diversi terreni », secondo la latitudine (XI, 241-2).

« quei solidi cardini della vita delle nazioni, i quali in ogni tempo ed in ogni luogo meglio hanno potuto resistere allo scatenarsi delle procelle politiche » (1).

Il problema geografico-politico fondamentale è delineato chiaramente nel *Corso d'economia politica* d'un italiano che visse gran parte della sua vita fuori d'Italia, e nell'agosto del 1834 ebbe la cittadinanza francese: Pellegrino Rossi, morto tragicamente nel 1848, a Roma, dove tre anni prima era stato nominato ambasciatore di Francia. In questo suo *Corso*, tenuto a Ginevra nel 1827, a Parigi nel 1835-36, il Rossi che però, come ricorda il Ferrara, « non ha aggiunto la menoma cosa di nuovo » alla scienza economica, tratta brevemente « Della geografia politica e della geografia razionale ». Il suo concetto di geografia politica non è rigorosamente definito, poichè con questa denominazione egli indica tanto la geografia umana (la « geografia politica » contrapposta alla geografia fisica) quanto un'orbita di studi che si avvicina notevolmente a quella della geografia politica propriamente detta. Nel corso della sua discussione assume più particolarmente la denominazione in quest'ultimo senso. In sostanza, la *geografia politica* è per lui lo studio delle effettive condizioni territoriali degli Stati; la *geografia razionale* (« etnocrasia » del Romagnosi) è la sistemazione di una gran parte della Terra in Stati nazionali.

Come si tende a riavvicinare il diritto positivo a quello speculativo, si deve riavvicinare la geografia politica alla geografia razionale. Occorre vedere come la geografia razionale « distribuirebbe il globo ai popoli della Terra quali sono oggidì, e quali mutamenti... recherebbe ai diversi territori esistenti, affinchè ciascun popolo potesse svilupparsi più utilmente, con più vantaggio per sè e senza detrimento per gli altri » (p. 604). Occorre, pertanto, studiare due elementi che sono ben lontani dall'essere semplici: il territorio e la popolazione (« il popolo »). « Il territorio, quando voi lo consideriate isolatamente in se medesimo, fatta astrazione dai popoli ai quali è destinato, non si presenta... se non sotto il rapporto delle qualità

(1) « Bibl. dell'Econ. », Serie II, vol. II, p. 339-540: cfr. p. 341-2. L'indole dei popoli è determinata, secondo STEFANO JACINI, da « modesti fatti », da fatti antropogeografici, che hanno permesso alla stirpe italiana « di mantenere un carattere proprio fra le più straordinarie vicissitudini, e di rialzare assai volte la fiera e tenace energia dalle stesse ruine delle distrutte città ».

fisiche. Ora, le qualità fisiche di un territorio destinato a servire di base ad un popolo che debba liberamente svilupparvisi, si limitano a queste: spazio sufficiente, mezzi di sussistenza, vie di comunicazione». Quanto alla popolazione, il Rossi pone in rilievo le differenze dovute a varietà etniche e a varietà linguistiche, affermando che, per la vagheggiata sistemazione politica, «la confusione delle lingue offre assai più difficoltà che la confusione delle razze» [elementi etnici]. Passa, quindi, a trattare delle capitali, «centri di azione e di movimento», sulla cui posizione geografica influiscono elementi diversi, particolarmente d'ordine economico e d'ordine politico, giungendo alla conclusione: «Lo stabilimento delle capitali è, ordinariamente, un fatto che rivela tutto un sistema politico o tutto un sistema commerciale» (p. 606).

Tali i concetti geografico-politici di Pellegrino Rossi, che sembrano acquistare una qualche luce, se non una vera e propria coesione, dalla seguente affermazione: «Se... l'ordinamento sociale è un «mezzo per arrivare allo scopo dell'umanità, la geografia politica ne «è parimenti uno». Il Rossi, che nel suo *Corso di economia politica* divide le «cause fisiche che influiscono sul lavoro» in *inerenti all'uomo* (forza muscolare) ed *esteriori* (clima, suolo, acqua, aria), agguinzando ad esse la serie relativa al modo di vivere, alle «abitudini fisiche» della popolazione, concepisce, quindi, la geografia politica come il risultato supremo degli studi sull'infusso reciproco dell'uomo e del suolo, e riconosce a questo nucleo di studi ch'egli presente destinato a grande sviluppo, un'alta importanza, non solo teorica, ma anche pratica, dato il sussidio fondamentale ch'esso può offrire allo studio relativo ai confini degli Stati nazionali.

f) Lo stretto vincolo che unisce i fatti economici ai fatti sociali, vincolo che non può sfuggire nemmeno a coloro che affermano essere l'economico più un fenomeno fisico che un fenomeno sociale (1),

(1) Le relazioni fra economia e sociologia sono state da tempo lumeggiate. Fin dalla prima metà del secolo passato EISENHART dedicava ad esse il secondo volume della sua *Philosophie des Staates* (1843-44). Per i lavori posteriori, da quello di KNIES che, occupandosi particolarmente della formazione del carattere nazionale aveva occasione di mettere in speciale rilievo gli influssi extraeconomici sulla formazione della società politica, a quelli di CUNNINGHAM (1885), GUMFLOWICZ, DENIS (1896), LEROY-BEAULIEU (1908), KOWALEWSKY (1910), cfr. R. MAUNIER, *L'économie politique et la sociologie*, Parigi, Giard et Brière, 1910, pp. 177 in-18°.

mentre consiglia di estendere ora l'indagine al campo sociologico, può far pensare che nelle principali opere sociologiche del secolo XIX i concetti geografico-politici siano rappresentati in una misura per lo meno uguale a quella che s'incontra nella serie delle opere economiche. Ma le ricerche eseguite al riguardo portano ben presto ad una conclusione diversa: le opere sociologiche offrono alla storia della geografia politica dati assai meno numerosi e meno importanti che non le economiche. Questo trova la sua spiegazione, più ancora che nel fatto che la sociologia può dirsi costituita in corpo scientifico solo negli ultimi decenni del secolo decimonono, nella tendenza alla generalizzazione, e quindi all'astrazione, della maggioranza dei sociologi. Essi, mentre si proclamano, a parole, fautori e seguaci del metodo positivo, dimenticano molte volte di provare coi fatti la fondatezza di questo loro asserto; dimenticano d'indagare, per quanto è possibile, la misura entro cui i vari elementi, e segnatamente i fisici, intervengono nella formazione di questa o di quest'altra società umana, civile, economica, politica. Tanto è vero che ben pochi di essi fanno tesoro dell'esperienza dei viaggiatori che, procedendo con metodo scientifico, raccolgono materiali doppiamente preziosi per lo studioso di sociologia, siccome quelli che permettono di seguire da presso il reale svolgimento delle società primitive, e concedono anche di arguire in quale misura le condizioni dell'ambiente fisico e della posizione, in una parola le condizioni geografiche, possano influire ad accelerare o a ritardare un tale svolgimento, ad esercitare un influsso qualsiasi su di esso.

La trascuratezza dei dati dei viaggiatori in genere, e dei dati geografici in specie, tuttavia spiegabile in scritti della prima metà del secolo passato che pur trattano espressamente di « *fisica sociale* » (1), o si intitolano addirittura « *fisica sociale* » (2), non è altrettanto

(1) Tale il IV vol. del *Cours de philosophie positive* (1830-1842) di AUGUSTO COMTE, che rivendica a sè stesso, oltretutto la priorità della denominazione « *physique sociale* » quella di alcune concezioni sulla società umana, ricordando di aver pubblicato, fin dal maggio 1822, in 100 esemplari, il suo *Système de politique positive*. Della concezione sociologica comtiana, in relazione alle condizioni geografiche, si dirà più tardi, quando si accennerà all'intero sistema filosofico del capo della scuola positivistica francese.

(2) Tale il classico lavoro del belga LAMBERTO ADOLFO QUÉTELET apparso nel 1835 (*Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale*, Parigi) e ripreso, 34 anni dopo, sotto il titolo

giustificata in opere degli ultimi decenni del secolo passato. Si può affermare, senza esitazione, che qualora non fossero stati trascurati elementi così fondamentali, come le relazioni dei viaggiatori, pur troppo disperse in opere e riviste diversissime, il progresso della sociologia sarebbe stato assai più rapido, e tale da trionfare probabilmente dei dubbi sull'unità scientifica della scienza sociologica, dubbi che la mancanza d'una documentazione larga, effettiva, attinta alla vita vissuta dalle varie unità sociali, rende, sotto più d'un riguardo, legittimi.

(*Continua*).

Physique sociale (Parigi). La vastità della concezione di Quételet e gli intimi nessi che legano l'opera sua alla storia del metodo statistico, consigliano di accennare più tardi alle sue idee che hanno interesse per la storia della geografia politica.
